HILLARY CLINTON E DONALD TRUMP AL SUPERTUESDAY . I DEMOCRATICI E REPUBBLICANI CAMBIANO PELLE.
("Il Messaggero", 2 marzo 2016)

Nei tredici Stati del *Supertuesday* in cui si è votato per le primarie delle presidenziali americane hanno vinto, come previsto, Hillary Clinton tra i democratici e Donald Trump tra i repubblicani. La candidata progressista alla successione di Obama è finalmente uscita dall'ombra a cui l'aveva relegata il settantacinquenne Bernie Sanders, il singolare candidato "socialista" che era riuscito a mobilitare l'entusiasmo dei giovani anti-establishment e ribelli contro le diseguaglianze tra ricchi e poveri. Dal canto suo il tycoon della destra populista, che inizialmente non era stato preso sul serio dai media e dal partito repubblicano, ha prevalso quasi dappertutto sugli avversari con l'eccezione del Texas, lo Stato del suo rivale senatore Ted Cruz.

Con il pronunciamento a favore di Clinton e Trump di un terzo degli Stati rappresentativi di gran parte del Sud, di alcune regioni del Nord-Est e del Midwest, si può dire che i giochi delle *nomination* sono quasi fatti. Quasi, perché nel complesso sistema elettorale statunitense, non si può mai dire l'ultima parola, soprattutto nell'anno in cui sono emerse tendenze eccentriche a destra come a sinistra, con una veemenza che non si conosceva da tempo. Saranno le convenzioni nazionali di luglio ad incoronare i candidati che si batteranno a novembre nel voto popolare. Se ad oggi la nomina della democratica Clinton è altamente probabile non essendoci avversari di rilievo, qualche dubbio sussiste sulla sorte finale di Trump perché non è da escludere una rivolta del mondo repubblicano sia durante le restanti primarie che in sede di convenzione nazionale qualora il populista non conquisti prima di luglio la maggioranza assoluta dei delegati.

Al di là della competizione per la *nomination* presidenziale, queste elezioni hanno comunque segnato o, meglio, hanno rivelato un profondo cambiamento dei due partiti storici che tengono banco da oltre un secolo. Il successo di Trump è cresciuto non dentro il partito repubblicano ma contro di esso. La tradizionale classe dirigente conservatrice, il cui ultimo rappresentante alla Casa Bianca è stato George Bush padre, (vicepresidente di Ronald Reagan e poi presidente dal 1988 al 1992), è scomparsa dal proscenio, né gli avversari di origine

ispanica di Trump, Marco Rubio e Ted Cruz, possono essere considerati in continuità con la moderazione del *Gran Old Party*. La strada del tycoon è stata spianata dalla radicalizzazione dei repubblicani ad opera sopratutto dei *Tea Party* che, per anni, hanno tentato di delegittimare il presidente Obama definito estraneo al *mainstream* americano e indegno di rappresentare la grande potenza americana. Trump, che per primo aveva accusato l'afroamericano di una illegittima elezione alla Casa Bianca perché nato all'estero, ha raccolto tra il ceto bianco quel che l'opposizione dei repubblicani aveva a lungo seminato.

Anche il partito democratico d'oggi è diverso da quello che ha eletto John Kennedy (1960), Lyndon Johnson (1964) e Bill Clinton (1992). La trasformazione del suo elettorato è dipesa in buona parte dal trend demografico che assegna oggi ai neri e agli ispanici un terzo della popolazione statunitense. Già con l'elezione di Obama questo settore dell'elettorato aveva fatto la differenza determinando il successo del primo presidente di colore. Oggi la Clinton è riesce a risalire la china iniziale grazie all'elettorato non-bianco che negli Stati del Sud rappresenta quasi la metà di coloro che votano democratico. Con il nuovo secolo - ieri Obama e oggi la Clinton – il partito democratico riesce a vincere laddove si mobilitano neri e ispanici che appartengono agli strati medio-bassi della società. Nel 1932, l'anno della vittoria di Franklin D.Roosevelt, il partito democratico poté superare il lungo dominio repubblicano grazie all'inquadramento elettorale degli immigrati europei bianchi,- irlandesi, italiani,ebrei… – dei loro sindacati e comunità etniche. Oggi i democratici possono vincere solo se va a votare quell'elettorato non-bianco che sta entrando da protagonista nella vita pubblica, come ha dimostrato l'elezione di Barack Obama.